

P.M.Pasinetti: *Il ponte dell'Accademia*
(Rizzoli BUR 1986)

Gore Vidal
Introduzione
(estratto)

[...]

Venezia ha dovuto aspettare fino al XX secolo per avere un romanziere importante. Si chiama P.M. Pasinetti e il suo libro che meglio ricordo - ovvero scene che riaffiorano inaspettatamente nel corso degli anni allo stesso modo in cui affiorano i ricordi della vita vissuta - è *Il ponte dell'Accademia*. Pasinetti ricrea (o crea?) un mondo complesso come quello di Proust, di Joyce o di Mann, ma con ossessioni diverse, e in una diversa città: giacché Venezia non è Parigi, Dublino, Lubeca, e nemmeno la bella invisibilità di Calvino.

[...]

Fra gli scrittori del nostro tempo Thomas Mann è il più vicino al temperamento di Pasinetti. Ambedue sono maestri dell'ironia, e ambedue evocano un mondo che esiste contemporaneamente sia nella realtà che nell'immaginazione dell'artista. La montagna di Davos è a Davos, ma è anche altrove, dove Mann la ricrea. Ma se *La montagna incantata* ci dà l'impressione che il mondo finirà per rivelarci tutti i suoi segreti nel momento in cui Settembrini e Naphta arriveranno alla fine del loro dialogo, i personaggi de *Il ponte dell'Accademia* sono più ellittici e ambigui, meno retorici. Pasinetti ci offre monologhi interiori. L'anno è il 1968, il punto è Venezia e il contrappunto è la straordinaria invenzione di un Istituto nella California del sud dove un gruppo internazionale di studiosi è stato assunto da una fondazione universitaria per condurre «l'analisi del linguaggio e della comunicazione». L'Istituto (diretto da un italiano impegnato in una burocratica faida con un anglosassone per la supremazia) ha tra i suoi collaboratori anche due intellettuali veneziani intenti a studiare non solo le «costanti teoriche» della pubblicità televisiva ma anche stravaganze come «semantica e stile letterario di Casa Savoia». Pasinetti descrive con grande impassibilità le complesse e insensate ricerche dell'Istituto attraverso le esperienze del giovane Ruggero Tava Partibon (un'altra conferma che qualsiasi romanzo

serio sul presente ci riconduce sempre a Candide), e quelle di Gilberto Rossi che aveva conosciuto suo padre, morto nella seconda guerra mondiale. Ma laddove il giovane Tava appartiene come molti suoi contemporanei onniscienti e privi di curiosità, all'era dei computer e dei word-processor, Gilberto Rossi invece è un umanista all'antica che continua a cercare di dare un senso al mondo che forse non ne ha. A Venezia... ma basta con gli adescamenti.

A Venezia Pier Maria Pasinetti è nato nel 1913. Così possiamo collocarlo nel tempo e nel luogo. Ma in generale è praticamente impossibile situare qualsiasi narratore italiano dal momento che, a tutt'oggi, nessuno è riuscito a inventare in modo convincente nemmeno l'Italia. Qualunque cosa parlasse Cavour non era certo l'italiano. Dobbiamo perciò situare ogni scrittore italiano innanzitutto nella sua regione, e poi nella sua arte. Di Venezia uno dei personaggi di Pasinetti dice ad un certo punto: «Questa non è una città piccola e inondata di sole come ce ne sono nel Mediterraneo; è una città vasta, complicata e nebbiosa, o per lo meno così piace a me, e se riuscissi a comunicarti quello che sento quando dico che io in questo labirinto nebbioso che risuona di chiacchiere attutite e senza fine ho un mio posto preciso...». Ma Pasinetti non corrisponde esattamente al suo personaggio. Ha insegnato a Gottinga in Germania, a Stoccolma durante la guerra e nel 1946 è arrivato negli Stati Uniti dove ha continuato a lavorare in varie università fra cui, per ultima, l'Università di California a Los Angeles. Tuttavia è rimasto europeo: veneziano, se non italiano, e molti dei suoi personaggi sono come lui (e come me) «uomini del '45»: uomini usciti dalla seconda guerra mondiale con vari piani per rifare il mondo che sono tutti falliti, anche se in modo più o meno decoroso. Infine Pasinetti scrive i suoi libri in italiano e poi in inglese: due sensibilità in una.

Con *Rosso veneziano* (1959), *Il sorriso del leone* (1964) e *Il ponte dell'Accademia* (1968) Pasinetti ha costruito in realtà un unico e vasto romanzo al cui centro si collocano due famiglie: i Partibon e i Fassola. I Partibon sono patrizi, spesso pieni di talento, talora affascinanti, raramente pratici ma molto sicuri di sé. I Fassola invece sono nuovi in tutti i sensi: preoccupati solo di far quattrini. Quando prevale il fascismo diventano fascisti e se la cavano bene, ma dopo il '45 le cose peggiorano per loro, anche se continuano a fare gli avvocati e gli uomini d'affari, disprezzati dai Partibon che non li possono sopportare se non come necessario oggetto di irrisione. Ognuna delle due famiglie, infatti, ha bisogno dell'altra per definire se stessa - un po' come Krazy Kat e il topo dispettoso che non può fare a meno di amare anche se prima o poi il topo tirerà un gratuito mattone sulla testa del compiacente Krazy Kat. Il trittico di Pasinetti ricorda più il Giorgione che il Carpaccio e

l'opera si fa più cupa e profonda nel corso del suo svolgimento. Come lui stesso scrive: «Il tempo continua per conto suo a macinare i ricordi, tenerli in moto». Ecco perché la migliore letteratura non è mai la verità, ma è soltanto vera.

[...]